

La Germania e la missione "Salvare l'Europa"

Un'Angela da sola non basta

di Timothy Garton Ash

Ero in spiaggia nell'estate del 2030 e pensavo a come la Germania in passato aveva salvato l'Europa. La cancelliera tedesca aveva negoziato un pacchetto di misure per la ripresa economica europea dopo la crisi del Covid nel 2020 che comprendeva generosi sussidi e prestiti mirati a sostenere le economie del Sud Europa duramente colpite, facendo ricorso al debito congiunto. La potenza centrale dell'Europa aveva mantenuto rapporti costruttivi tra l'Ue e la Gran Bretagna post Brexit, aiutato i cittadini polacchi e ungheresi a difendere la democrazia liberale, spiazzato Vladimir Putin con un serio impegno a favore della politica energetica comune, usato il potere normativo dell'Ue per tenere a freno Facebook, improntato una strategia comune nei confronti della Cina e reso il *new deal* verde europeo un modello per il resto del mondo.

Tutto questo la Germania lo aveva fatto operando come *primus inter pares*, di concerto con altri Paesi europei, e in partenariato con gli Usa e altre democrazie a livello internazionale. Che grande risultato per la Germania e l'Europa all'inizio degli anni Venti del Duemila. Che differenza con i primi anni Trenta del Novecento. Il mio sogno a occhi aperti è stato indotto dall'accordo sul bilancio e la ripresa Ue da 1800 miliardi per i prossimi sette anni negoziato recentemente dalla cancelliera Angela Merkel, assieme al presidente Emmanuel Macron e ai leader delle istituzioni Ue in un vertice-maratona. Se si è giunti a questo importante risultato lo si deve a una significativa svolta da parte dei tedeschi, che hanno riconosciuto la necessità di solidarietà fiscale tra gli Stati membri. Con l'astuzia della ragione, per dirla con Hegel, la svolta della Germania attesa da tempo è stata accelerata da un virus ignoto di origine asiatica e da una sentenza della Corte costituzionale tedesca. Il virus ha fatto capire ai tedeschi contro ogni scetticismo che i Paesi dell'Europa meridionale, essendo vittima di un disastro non imputabile alla loro responsabilità, meritavano solidarietà economica. La sentenza, un colpo di avvertimento sparato contro la Banca centrale europea, ha chiarito che non si poteva affidare tutto alla politica monetaria della banca.

Ma, svegliato dal mio sogno da una doccia fredda che le piogge improvvise dell'estate britannica non fanno mai mancare, vedo due grandi difficoltà all'orizzonte. Dalla prima unificazione della Germania, un secolo e mezzo fa, il Paese è alle prese con il problema delle proprie "dimensioni critiche" come le definì Kurt Georg Kiesinger da cancelliere federale negli anni Sessanta. Il suo quasi omonimo Henry Kissinger fu più efficace: «Troppo grande per l'Europa, troppo piccolo per il mondo». La formula di Kissinger è acuta, ma non del tutto corretta. La Germania è troppo grande per essere un Paese europeo qualsiasi, non a sufficienza tuttavia per essere egemone nella stessa Europa. Quindi, per quanto saggia possa essere, la strategia tedesca è irrealizzabile in assenza di tutta una serie di partner internazionali. Le enormi sfide poste dal cambiamento climatico e dall'ascesa della Cina come superpotenza

autoritaria sono affrontabili solo se gli Stati Uniti con Joe Biden alla presidenza torneranno a un costruttivo internazionalismo ed è indispensabile poter contare sull'impegno strategico di potenze come Australia, Giappone e India. I problemi propri dell'Europa sono irrisolvibili in assenza dell'attivo coinvolgimento non solo di Francia e Spagna, ma anche dell'Italia, della Polonia, dell'Olanda e di altri Paesi. Per la politica estera e di sicurezza l'Europa ha anche bisogno dell'influenza della Gran Bretagna.

L'altra grande incognita è rappresentata dall'opinione pubblica tedesca. Il mondo è sempre sul chi vive rispetto alla possibile ripresa di un atteggiamento stile Grande Germania, anche se continua a prevalere quello stile Grande Svizzera: lasciateci vivere ricchi e felici in santa pace. Lo stereotipo diffuso in Germania secondo cui nell'Eurozona gli europei del sud vivono a scrocco dei Paesi virtuosi e operosi del nord non è scomparso. L'impennata di consensi elettorali ottenuti da Alternativa per la Germania (AfD) partito xenofobo e nazionalista, dopo la crisi dei rifugiati è stato un segnale preoccupante. E preoccupanti sono le notizie ben documentate delle simpatie di estrema destra nutrite nei ranghi dell'esercito e dei servizi di sicurezza. Sentirsi dare dei «delinquenti» da Donald Trump deve far rabbia ai tedeschi, ma l'estremismo emotivo dell'allontanamento della Germania dagli Stati Uniti va ben oltre un assolutamente ragionevole anti trumpismo. Una vera e propria miopia ideologica e geopolitica emerge dagli esiti di un recente sondaggio della Fondazione Körber, in base al quale solo il 37% dei tedeschi reputa che per la Germania sia più importante avere stretti rapporti con gli Usa che con la Cina, mentre uno sbalorditivo 36% sostiene che è più importante andare d'accordo con la Cina e un ulteriore 13% opta per l'equidistanza.

La Germania non può semplicemente tirar fuori dal cilindro i partner internazionali necessari, ma la cosa è in mano sua. A maggior ragione perché, date le "dimensioni critiche" del Paese e le ombre del suo passato, il ruolo internazionale che l'opinione pubblica tedesca deve comprendere e sostenere è proprio questo, storicamente insolito, arduo, di grande equilibrio. Perché la Germania non può essere l'egemone rampante, ma solo il centrocampista solido e abile che tiene assieme i compagni - e non prende nemmeno gli applausi quando la squadra segna. Eppure a volte i veri campioni sono proprio i mediani.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

